

APO-KALI-SSE

Libertà e felicità al tempo del Kali Yuga.

Stefano Scoglio

Partiamo dal fatto che non sappiamo nulla, e che la postura migliore che possiamo tenere è quella del “so di non sapere”. E con questa postura mentale, da buon dilettante, mi avvicino al tema dell’apocalisse.

Il termine “apocalisse” è oggi diventato di uso comune per indicare disastro, fine delle cose e del mondo, morte universale e terribile. Come con quasi tutto nel mondo moderno, in cui i significati tendono a rovesciarsi, anche in questo caso l’accezione moderna di apocalisse sembra indicare l’opposto del significato originario, che è “rivelazione”. In realtà questo rovesciamento si fonda su un rovesciamento ancora più fondamentale, che ne costituisce la radice e al contempo la spiegazione: quello del significato della morte.

Nell’antichità, e nelle tradizioni spirituali, la morte è vista al contempo come pratica spirituale (Socrate afferma che essere filosofi significa vivere dal punto di vista della morte) e, appunto, come rivelazione, come momento in cui si squarcia il velo di Maya, dell’illusorio mondo materiale, e si svela il mondo spirituale (almeno per chi è in grado di percepirlo).

Il vero significato di “apocalisse” è dunque quello di “distruzione o morte rivelatrice”: laddove la morte è un’apocalisse individuale, l’apocalisse è una sorta di morte rivelatrice universale.

L’etimologia, come archeologia delle parole, è spesso apocalittica, cioè rivelatrice. Apocalypse viene dal greco ἀποκάλυψις, che è costituito dal prefisso “apo” e dal sostantivo “kalypsis”, che significa “velamento”, “copertura”, “involucro”. Quindi, l’“apo” è la componente che squarcia quel velo, quell’involucro, ma in che senso?

“Apo” è avverbio che significa “da”, richiama l’idea della provenienza, e dunque dell’origine. Ma “apo” richiama anche il concetto di “lontananza”, “allontanamento”, e dunque un’allontanamento che riporta all’origine. In questo senso, “apocalisse” indica un’allontanamento dall’involucro che riporta all’origine, dall’illusorietà del mondo velato alla verità del reale svelato, rivelato. Ma perché questo passaggio avvenga occorre rompere l’involucro, e questa rottura dell’involucro fisico è morte individuale e/o apocalisse collettiva.

Insomma, l’idea è che, mentre in tempi ordinari si dà solo un’apocalisse individuale, attraverso la morte del proprio corpo fisico; nel tempo dell’apocalisse è come se la Terra stessa morisse a se stessa, come se la Natura stessa abbandonasse la propria schermatura, rivelando la sua vera natura spirituale. Nello Zen si dice che prima dell’illuminazione le montagne sono montagne; durante l’illuminazione le montagne non sono più montagne; dopo l’illuminazione, le montagne sono di nuovo montagne. Ecco, il momento in cui le montagne non sono più montagne rappresenta l’essenza di ciò che potrebbe essere una vera apocalisse. Solo che nell’Apocalisse le montagne non sono più

montagne non solo per l'individuo illuminato, ma in sé e per sé. La vera apocalisse sarebbe dunque un sorta di illuminazione universale!

Ma è plausibile una tal cosa? Forse proprio per l'incredulità rispetto a un evento del genere ha portato a considerare l'apocalisse precipuamente nel suo aspetto distruttivo. In realtà Giovanni, chiunque egli fosse, indica ciò che apparirà attraverso l'Apocalisse, solo che ciò che per Giovanni appare dal mondo occulto dietro il velo della materia mantiene caratteristiche altamente e profondamente distruttive. Ma si tratta, per lui, di una distruzione del mondo caduto preda del male, e lo scritto infonde la speranza di una resurrezione del mondo assieme a quella del Cristo; e il testo descrive anche il mondo spirituale che vive dietro il velo della materia.

Lo scritto è fortemente caratterizzato in senso cristiano, a volte in modi settari, e occorre uno sforzo per cogliere i valori universali e archetipali dietro il velo delle retorica religiosa. Come molto dentro il Cristianesimo, ciò che c'è di buono è tratto da tradizioni spirituali e simboliche precedenti e più antiche. Ma permane un tono oscuro e terribile:

“Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; 2 egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera. 3 Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. 4 E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. 5 Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi, e il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. 6 In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà.”

Se dovessimo trovare una fonte di quel rovesciamento di significato che porta dal concetto di “rivelazione illuminante” a quello “ di fine del mondo disastrosa e terribile”, la troveremmo in Giovanni e nella tradizione cristiana.

E poi, passaggi profetici che hanno fatto pensare a molti a riferimenti moderni, come quando indica il numero della Bestia:

“Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. 18 Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei.”

Che l'apparizione del numero 666 nel nostro tempo sia stato previsto profeticamente da Giovanni, o che invece si tratti di una *self-fulfilling prophecy*, dove le apparizioni moderne del numero sono avvenute proprio per realizzare e sfruttare la profezia, è da discutere, e io propendo per la seconda ipotesi.

Anche oggi siamo di fronte all'ennesima, apparente battaglia tra Bene e Male. Si è dunque portati a cedere alla tentazione di accettare l'escatologia dualista, personificando il Male in figure personali come Satana, nello stesso modo in cui si rappresenta la divinità in modo personale. Ma la dualità di bene e male è un'illusione, come spiega in maniera semplice ed efficace la parabola della banda di ladri di Platone, che appare nella discussione di Socrate con Trasimaco che perorava la causa dell'ingiustizia come superiore alla giustizia:

“Ma allora usami anche questa cortesia, e dimmi: secondo te, uno stato o un esercito o una banda di predoni o di ladri ,o qualsiasi altro gruppo di persone associate per un'impresa ingiusta, riuscirebbero a combinare qualcosa se i loro componenti si facessero reciprocamente ingiustizia? - No certo, rispose. - E se non se la facessero? Non riuscirebbero meglio? - Senza dubbio. - Forse perché, Trasimaco, l'ingiustizia provoca rivolte, odii e lotte reciproche, e la giustizia concordia e amicizia: non è vero? - E sia!, ammise, tanto per non dissentire da te...”¹

Ne deriva che solo il Bene è reale, il male non è che una sua mancanza o una sua modalità; e che il male non può che sussistere solo fino a quando vi sia una sufficiente dose di bene a tenerlo in piedi.

Ad esempio, io sono arrivato alla conclusione che anche la dualità di salute e malattia, manifestazione di quella più generale di bene e male, è una tragica illusione: la malattia è una modalità della salute, è la modalità attraverso cui la salute cerca di ristabilire se stessa. Solo l'interferenza dualista umana, quella della medicina e della nutrizione chemiotossica, volendo e pensando di distruggere (con grande profitto economico) la malattia, in realtà distrugge la salute, essendo la malattia nient'altro che una modalità della salute.

Sia chiaro, non sto rivendicando relativismo etico, il contrario: nel mondo dell'illusione dualista, fare il bene e scansare il male è fondamentale; ma nella consapevolezza che tale dualismo è illusorio, anche se si pagheranno i dovuti prezzi karmici per il male compiuto, col risultato di restare prigionieri di Maya. E nella consapevolezza di questa insussistenza del male, ma anche del bene come opposto del male, l'unica realtà essendo quella del Bene Uno, ci si può trovare a capire come a volte ciò che appare come male è in realtà strumento del bene, come appunto nel caso della malattia in relazione alla salute; o nel caso dell'uccisione del tiranno quando tutti gli altri mezzi per farlo desistere hanno fallito. Resta la saggezza non duale di Lao-Tse, che nel Tao Te Ching scrive:

“ Il mondo pone il bene in quanto bene, e così sorge il male.”

Allo stesso modo, il dualismo Dio/Satana è una tragica illusione. L'unica realtà è l'Uno Bene, come lo chiama Platone. E gli dei degli Inferi, come Plutone e Persefone, non

sono agenti del male, ma invece del karma, sostengono la manifestazione del male come resa di giustizia, come pagamento del fio, secondo il detto di Anassimandro, e dunque sono karmicamente l'equivalente della malattia in relazione alla salute. Anche Plutone, secondo l'astrologia, è tentatore, proponendo la tentazione del sesso e della ricchezza. Ma Plutone in questo è agente del karma, porta all'individuo le sfide che quegli deve karmicamente superare. Non ha nulla della volontà di male che caratterizza Satana nella vulgata dualista delle religioni monoteiste. Ecco perché Satana è patrimonio solo delle tradizioni dualiste, erroneamente dette monoteiste: Satana in quanto avversario ed entità soprannaturale contraria a Dio, pone un dualismo che può essere superato solo "storicamente", ovvero attraverso la storia spirituale che conduce al trionfo del Cristo e del bene; e questa affermazione del bene attraverso la storia pone la natura teleologica del bene e di Dio, ancorata entro una visione lineare della storia.

Come nella filosofia aristotelica, dove, contrariamente a quella emanazionista e dunque monista di Platone, il reale è dato come dualità di materia e spirito, dove la materia ha status eguale e contrario allo spirito; e dove il mondo nasce come *synolon*, o unione, con diversi bilanciamenti, dei due principi originari, spirito e materia. All'interno di questa visione dualista, la vittoria del bene (spirito) sul male (materia) è qualcosa a cui tendere, qualcosa da conquistare, e qui sta l'essenza della teleologia aristotelica.

Questa visione dualistico-teleologica, che si ritrova nel Cristianesimo per il medesimo fondamento dualista (Tommaso d'Aquino non fa che formalizzare un modo di pensare già diffuso) pone un'altro fondamentale pilastro di questo approccio "apocalittico" in senso cristiano: la concezione lineare del tempo. Se io parto dal Due e devo arrivare all'Uno, l'unico percorso possibile è una retta, perché la retta lega due punti differenti. Nella visione monistico-emanazionista, come quella Platonica, ma anche quella Vedanta o quella Buddista (dove non a caso il Sutra del Cuore dice che "non c'è nulla da raggiungere" e occorre solo ricordare, proprio come con la *mnemousine* Platonica, chi veramente siamo), solo l'Uno Bene è reale, e dunque non occorre andare in nessun altrove, ma semplicemente ricordare e recuperare l'origine: questo è il fondamento della visione circolare del tempo, del vero eterno ritorno. In altre parole, la storia non fa che ripetere gli stessi processi di volontà di assoluto, l'essenziale forza che muove il mondo.

Si prospettano dunque due concezioni dell'Apocalisse: quella originaria, come rivelazione illuminata, legata alla concezione circolare del tempo e del destino individuale; e quella degenerata come distruzione del presente, legata al passaggio profetico e temporalmente lineare per passare ad uno stadio completamente rinnovato.

Per questo io, Platonico, Vedanta e Buddista, non ho mai amato l'Apocalisse di Giovanni: per me non ci sarà nessuna dolorosa liberazione escatologica, ma una dolorosa circolazione karmica fino al superamento della sofferenza; sofferenza che non è oggettiva come per i dualisti, ma soggettiva, dovuta alla mia attuale incapacità di capire chi veramente sono, quella particella di Assoluto che unicamente è; natura essenziale che la mente può percepire solo mitologicamente, e che affondando la propria individualità nell'universalità pleromatica, non può più soffrire.

Se dobbiamo fare apocalitticamente profezia in questa tradizione non dualista, allora dovremo rifarci a quella storia, non lineare ma circolare, che ci parla di età che

ritornano, e che ci indica gli inevitabili passaggi che riporteranno l'umanità dall'età del Ferro o Kali Yuga, a quella saturnina dell'Oro, anch'essa prigioniera del divenire o samsara, ma molto più vicina alla felicità della saggezza. Tutti ritengono che ci troviamo ora nel Kali Yuga, o nei suoi pressi, anche perché lo stato iper-corrotto e violento del mondo sembra confermarlo. Ma è davvero così?

Kali, secondo la versione ufficiale, sarebbe non la Dea Kali, consorte di Shiva, ma un demone che soprassiede all'età degenerata. Ma pare a me che quel demone Kali non può che essere un'emanazione della dea Kali, che non a caso è Dea del tempo, dei mortali e della distruzione, e se anche si tratta di distruzione del male, il male e la necessità suo superamento sono temi tipici del Kali Yuga.

L'idea di una ciclicità del tempo, del passaggio da età auree a età progressivamente più degenerate, ma anche poi del ritorno all'età aurea, è tema tipico di tutte le tradizioni. In Occidente (ma può davvero darsi un Occidente contrapposto all'Oriente?), la prima versione della teoria delle età cosmiche si trova in Esiodo, anche se in realtà Esiodo parla di stirpi, e lo fa in maniera fluida, come en passant:

“Prima una stirpe aurea di uomini mortali
fecero gli immortali che hanno le olimpie dimore.
Erano ai tempo di Crono, quand'egli regnava nel cielo;
come Dei vivevano, senza affanni nel cuore
lungi e al riparo da pene e miseria, né per loro arrivava
la triste vecchiaia, ma sempre ugualmente forti di gambe e di braccia
nei conviti gioivano, lontano da tutti i malanni;
morivano come vinti dal sonno, e ogni sorta di beni
era per loro; il suo frutto dava la fertile terra
senza lavoro, ricco e abbondante; e loro, contenti,
sereni, si spartivano le loro opere in mezzo a beni infiniti,
ricchi di armenti, cari agli dei beati.”

Dunque, questa era la felice condizione dell'età dell'oro, senza sofferenza né fatica, e apparentemente, data la dolce morte che viene descritta, senza neppure quella sofferenza finale, atroce, che per la tradizione buddista sperimentano gli dei dopo la loro lunghissima e felicissima vita. Interessante come il governatore di questa età aurea sia Crono, ovvero Saturno, il Dio forse più vituperato dell'età moderna: col Kali Yuga anche i valori si rovesciano, e così un dio aureo diventa un nemico per gli odierni mortali (Saturno contro).

A questa Età dell'Oro, come vedremo, nella tradizione indo-vedica corrisponde il Satya Yuga, che per il Vedanta è l'età in cui l'umanità nel suo stato ideale è governata direttamente dagli Dei. Questa visione è confermata e risuona con quello che dice Platone relativamente ad Atlantide, in cui appunto gli uomini erano in origine governati direttamente dagli Dei.

Se sull'età dell'oro c'è concordanza tra Esiodo e i Veda, sulle successive età insorgono radicali differenze. Per Esiodo, l'età dell'argento è un'era di uomini che restano

bambini fino verso la morte, e che non sanno resistere all'impulso della violenza e non hanno nessun interesse verso gli dei. Qui effettivamente Esiodo compie un salto che ha ben poco di plausibile e razionale, e che sembra più una sorta di colpo di scena teatrale. Molto più equilibrata appare a me la versione vedica, che per molti versi risuona con quella Platonica (tema che non possiamo qui approfondire). Nel Treta Yuga gli uomini hanno perso il contatto diretto con gli dei, ma sono ancora profondamente morali e compassionevoli, e dediti ai sacrifici non violenti per propiziarsi gli dei. Questa è l'era dei semi-dei: i regni della terra sono retti dai figli che gli dei hanno avuto con gli umani, come fu ad esempio, in Occidente, Ercole; o in Oriente Krishna. In questa era, secondo i Veda, gli uomini vivevano fino a 10.000 anni.

Per Esiodo l'età del bronzo è un'età di ulteriore degenerazione, abitata da guerrieri tremendi dediti solo alla guerra continua e alla reciproca distruzione. Di nuovo, non sembra esserci alcun equilibrio ragionevole nella teoria bislacca di Esiodo. Nei Veda l'età del bronzo, o Dvapara Yuga, è l'inizio delle degenerazione più radicale, e la supremazia della guerra si impone anche nella visione vedica. Tutti gli esseri umani si mettono in competizione con gli altri, e i re si volgono verso le guerre di conquista, invece che gestire saggiamente le terre che hanno in consegna. Anche la religiosità decade, e al posto del contatto diretto o indiretto con gli Dei, si stabilisce un culto delle figure personali della Divinità, con la costruzione di templi e statue, che portano la spiritualità dall'interiorità all'esteriorità. Questo è il periodo degli eroi, punti di luce divina in una terra oscurata dalla violenza. Questi eroi sono pienamente umani, e al massimo possono avere l'assistenza degli dei, come nel rapporto tra Arjuna e Krishna nella Bagavad-Gita. Nel confuso racconto di Esiodo, questa età degli eroi diviene un'età a sé stante, distinta da quella del bronzo, e che costituisce un barlume di luce e una pausa nel processo degenerativo che conduce all'età del ferro, o Kali Yuga. La versione vedica, dove gli eroi sono punti di luce all'interno della violenta e corrotta età del bronzo, appare più convincente. Nell'età del bronzo gli uomini possono arrivare a vivere fino a 1.000 anni.

Da ultimo, il Kali Yuga, il tempo in cui ancora siamo, secondo alcuni, o da cui siamo appena usciti, secondo altri, come vedremo. Kali Yuga corrisponde alla nostra età del ferro, che Esiodo dipinge così:

“Avessi potuto io non vivere con la quinta stirpe
di uomini, e fossi morto già prima oppure nato dopo
perché ora la stirpe è di ferro; né mai di giorno
cesseranno da fatiche e affanni, né mai di notte,
affranti; e aspre pene manderanno loro gli dei.
Però, anche per questi, ai mali si mischieranno i beni.

...

ma ingiuria faranno ai genitori appena invecchiati;
a loro diranno impropri rivolgendo parole malvagie,
gli sciagurati, senza temere gli dei; né
ai genitori invecchiati di che nutrirsi daranno;
e il diritto starà nella forza e l'uno all'altro saccheggerà la città.

Né il giuramento sarà rispettato, né lo sarà chi è giusto o dabbene; piuttosto l'autore dei mali e l'uomo violento rispetteranno; la giustizia sarà nella forza e coscienza non vi sarà; il cattivo porterà offese all'uomo buono dicendo parole d'inganno e sarà spergiuro;

...

Sarà allora che verso l'Olimpo, dalla terra con le sue ampie strade, da candidi veli coperte le belle persone degli immortali alla schiera andranno, lasciando i mortali; Vergogna e Sdegno: i dolori che fanno piangere resteranno agli uomini e non ci sarà difesa contro il male.”

Una situazione terribile, che sicuramente risuona con la condizione umana degli ultimi secoli, e la cui disperazione è data soprattutto dal fatto che gli immortali, siano essi dei, semi-dei o eroi, se ne sono andati, facendo dell'età del ferro, o Kali Yuga, l'unica età in cui gli uomini sono completamente abbandonati a se stessi, del tutto privi del supporto divino. Da qui ci si collega con la versione vedica:

“Krishna è assimilato alla luce del sole, e la Maya [illusione] è assimilata all'oscurità. Quando c'è il sole, non può esserci oscurità. Appena uno assume la coscienza di Krishna, oscurità e illusione immediatamente svaniscono.” (Caitanyacaritamrta, 2.22.31)

“Ma subito dopo la dipartita di Sri Krishna verso il Suo regno nel cielo spirituale, Kali Yuga esplose in piena forza. L'ordine sociale fu rivoltato sottosopra. Invece di educare e proteggere la popolazione, i leaders religiosi e politici abbandonarono la virtù e divennero i primi criminali nella società.” (<https://popularvedicscience.com/history/yugas/kali-yuga/>)

Come si vede, anche qui l'inizio del Kali Yuga coincide con l'esilio degli dei e degli eroi, auto-esilio dovuto all'impossibilità del divino di restare in un mondo troppo corrotto; ma anche condizione necessaria per il passaggio-caduta nell'età del ferro. Anche la lista delle caratteristiche di questa età disgraziata concede in parte con la lista di Esiodo:

- “ - La vera religione scomparirà ogni giorno di più.
- Gli individui saranno sporchi, mendaci, senza pietà, dalla vita breve e dotati di debole memoria.
- La ricchezza sarà l'unico indicatore dello status di una persona.
- Quelli con potere e influenza sfuggiranno la giustizia e si faranno beffe della legge.
- Il successo negli affari dipenderà dall'inganno.
- L'ipocrisia sarà accettata come virtù.
- La gente penserà che mangiare bene sia il fine ultimo della vita.

- Ci saranno carestie diffuse e ingenti tasse, e la gente sarà costretta a scappare nelle foreste nelle montagne.
- La massima durata della vita sarà 50 anni (anche se altre letture parlano di 100 anni).
- La gran parte delle professioni saranno basate sulla truffa, l'omicidio e il reciproco ladrocinio.”²

La sovrapposizione con la lista di Esiodo è impressionante; e la descrizione è disperante, salvo che per quel passaggio in cui Esiodo afferma che “ai mali si mischieranno i beni”. In fondo, questo conferma la parabola platonica: il male non potrebbe sussistere senza una misura anche minima ma sufficiente di bene.

È dunque in questa nascosta fodera di bene del Kali Yuga che il saggio può ritagliarsi spazi di libertà e felicità. La vulgata spirituale sostiene che, in un'era in cui politica e società sono radicalmente corrotte, per l'uomo buono non resta che abbandonare la vita pubblica e ritirarsi a coltivare se stesso. In fondo, il platonico “gnozi seauton”, il “conosci te stesso”, come strada maestra della realizzazione spirituale, è comandamento che vale per tutte le età. Salvo che, laddove nell'età dell'oro anche la vita pubblica è foriera di libertà e felicità, di liberazione; nelle epoche corrotte, e in particolare nel Kali Yuga, la partecipazione alla vita politica non può che rafforzare la propria corruzione, anche perché la speranza di poter migliorare la società si dimostra sempre una pia illusione in cui l'individuo spreca troppo tempo. Per l'aspirante alla saggezza, per il filosofo nel senso proprio del termine, al massimo si possono dare orizzonti limitati alla costruzione di piccole comunità filosofiche, al centro sta comunque sempre l'interiorità individuale.

Non è un caso che, alla fine del secolo scorso, verso il 1890, la nuova frontiera della libertà si incarnò nel concetto e diritto di privacy, che io ho interpretato, nella mia tesi di Ph.D, appunto come diritto all'interiorità inviolata.³ E non è un caso che il campo di battaglia dell'ultimo secolo sia stato proprio quello relativo alla conquista dell'interiorità, per arrivare ad una condizione di tirannia non più, o quantomeno non solo, esteriore, ma soprattutto interiore (il cui successo abbiamo visto nella folle adesione incondizionata delle masse alle norme liberticide e autodistruttive covidote).⁴

L'occupazione dell'interiorità è stato l'obiettivo primario dei poteri tipici dell'età del ferro, proprio per cercare di svuotare l'interiorità riducendo gli esseri umani a enti completamente esteriorizzati. Ecco perché i filosofi possono solo proteggere e sviluppare la propria interiorità, la propria auto-conoscenza, sia perché è l'unico spazio in cui possono proteggere la radice della propria libertà nella forma della privacy; sia perché sottrarre la propria interiorità alla conquista esteriorizzante dei poteri “ferrosi” rappresenta

² Tratto da: (<https://popularvedicscience.com/history/yugas/kali-yuga/>)

³ Stefano Scoglio, Transforming Privacy. A transpersonal philosophy of rights. Praeger, 1998.

⁴ Stefano Scoglio, Apandemia. Dalla falsa scienza alla più grande truffa della storia, Poliphylia, 2021.

un punto di resistenza essenziale, e un esempio educativo di come si possa essere ancora liberi e felici anche in un'età caduta nell'infelicità della perdita della libertà.

Ma tornando alla questione del contrasto tra concezione apocalittica dualistica e visione ciclica monista, possiamo dire che nessuna apocalisse può accadere nella forma di una distruzione generalizzata e liberatrice. Ci possono essere distruzioni globali, come riporta Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, quando parla dei numerosi e ripetuti diluvi universali:

“...l'Acropoli non era allora come adesso, perché in una sola notte piogge torrenziali, avendola liquefatta d'intorno, la spogliarono di tutta la terra, in mezzo a terremoti e ad un'enorme inondazione, che fu la terza innanzi al diluvio di Deucalione.”⁵

Considerando che Deucalione è la versione greca di Noè, è chiaro che qui Platone parla di Atene in tempi estremamente remoti, nell'ordine delle decine di migliaia di anni.

Ma si tratta di fenomeni naturali, per quanto iper-distruttivi, e non hanno nulla delle caratteristiche sovranaturali dell'Apocalisse di Giovanni. I diluvi e le distruzioni naturali e globali possono ritmare il passaggio tra le diverse età, ma scandiscono il ritmo del passaggio da una stirpe all'altra, senza aprire varchi definitivi sul soprannaturale.

L'apocalisse, in definitiva, è soprattutto individuale, e trova nella morte, sia essa fisica sia filosofica, il suo fulcro; o è legata alla distruzione universale causata dal fuoco o dall'acqua; ma non è mai uno squarciamento universale del velo di Maya che apre alla realtà prima demoniche e poi angeliche e divine. Il velo di Maya lo squarcia chiunque sia in grado di ricordare la propria vera natura, ricordo (*mnemousine*) che è apocalisse nel senso proprio di rivelazione.

È interessante riflettere su Atlantide. Platone dice nel *Timeo* che Atlantide raggiunse il suo massimo splendore sotto il governo degli dei; e che la sua corruzione e successiva distruzione avvenne quando la corruzione degli uomini generò l'abbandono dei dei e semidei. Nel *Crizia*, il discorso si approfondisce, e si spiega che Atlantide, enorme isola al centro dell'oceano Atlantico, fu fondata da Poseidone, il dio dei mari, che diede vita a una stirpe di semi-dei tramite la sua unione con Clito, donna mortale. Poseidone strutturò l'isola in cerchi concentrici; e divise il regno in dieci zone, affidandone ciascuna a uno dei dieci figli del dio avuti da Clito. Si stabilì così un continente governato da semi-dei e dai loro discendenti, che tramite la progressiva diluizione della loro natura divina diventarono successivamente eroi, fino a cadere nell'umanità degenerata dell'età del bronzo.

In effetti Atlantide viene fondata nell'età dell'oro, caratterizzata da tutte le condizioni tipiche indicate per quella età; per poi passare, con il passaggio da Poseidone ai suoi figli, all'età dell'argento, ma nel senso indicato dai Veda, come umanità governata dai semi-dei (Treta Yuga).

⁵ Platone, *Crizia*, 112a ss.

Nella sua fase discendente, quando la presenza del divino fu diluita eccessivamente, dopo un periodo intermedio coincidente con l'età degli eroi di Esiodo (vedremo che le età hanno periodi di entrata e uscita che hanno ancora caratteristiche tipiche delle età precedente e successiva), si passa all'età del Bronzo, o Dvapara Yuga. Qui abbiamo visto come la guerra diventi elemento centrale sia per Esiodo che per i Veda, che sottolineano appunto come in questa età i re, anziché dedicarsi all'educazione e alla protezione dei loro sudditi, si volgono verso le terre di conquista. Ed è qui che si ha lo scontro decisivo tra Atlantide e Atene, che i sacerdoti egizi nel Timeo affermano essere stata vinta dagli Ateniesi del tempo, a loro gloria imperitura.

E qui, veniamo alla questione di dove ci troviamo, storicamente, nel ciclo delle età o yuga:

“Prima di tutto ricordiamo che in complesso sono novemila anni che si dà per avvenuta la guerra tra quelli che abitavano fuor delle colonne d'Ercole e quelli di dentro: e ora bisogna raccontarla. Gli uni, si dice, erano capeggiati da questa città, che compié tutta la guerra: gli altri dai re dell'isola Atlantide che, come dicemmo, era allora maggiore della Libia e dell'Asia, mentre ora, sommersa dai terremoti, è fango impraticabile, che impedisce alle nostre navi d'avanzarsi per quel mare.”⁶

Quindi, la guerra che precedette di poco i maremoti che distrussero Atlantide avvenne circa 9.000 anni prima di Platone, ovvero circa 11.500 anni fa. Qui si era dunque in piena età del bronzo, o forse si tratta della fine di quell'età intermedia degli eroi che apre all'età del bronzo.

Secondo la vulgata dominante nell'interpretazione dei Veda, le età hanno periodi lunghissimi. Esiste una proporzione specifica tra i diversi yuga, che viene accettata da tutti i commentatori: 4:3:2:1. Ovvero, l'età dell'oro ha una durata 4 volte superiore al Kali Yuga, e questa è ovviamente una buona notizia. Questa proporzione si esplica nelle seguenti durate:

Satya Yuga (Oro)	4800 anni
Treta Yuga (Argento)	3600 anni
Dvapara Yuga (Bronzo)	2400 anni
Kali Yuga	1200 anni

Questi periodi sono poi caratterizzati da sotto-periodi di entrata e uscita da ogni specifica età. Così, l'età dell'oro ha un periodo di entrata (alba) di 400 anni, e un periodo di uscita (tramonto) di altri 400 anni, e così un periodo principale di 4.000 anni; e l'età del ferro ha 100 anni per ciascuno dei periodi di transizione, e 1000 anni per il periodo principale.

I problemi interpretativi sorgono su due punti principali: l'effettiva natura di quegli anni, e la struttura del ciclo. Nelle interpretazione tradizionale induiste, quando le scritture antiche, tra cui il Mahabharata, indicano il numero di anni di ciascun yuga, essi si

⁶ Platone, Crizia, 108a-109a

riferirebbero agli anni divini; e ogni anno divino corrisponderebbe a 360 anni umani. Si ha così la seguente mappa temporale;

	Divine Years	Solar Years
Chatur Yuga	<i>12,000</i>	4,320,000
Krta Yuga	<i>4800</i>	1,728,000
Yuga Sandhya	<i>400</i>	144,000
Yuga	<i>4000</i>	1,440,000
Yuga Sandhya	<i>400</i>	144,000
Treta Yuga	<i>3600</i>	1,296,000
Yuga Sandhya	<i>300</i>	108,000
Yuga	<i>3000</i>	1,080,000
Yuga Sandhya	<i>300</i>	108,000
Dwapara Yuga	<i>2400</i>	864,000
Yuga Sandhya	<i>200</i>	72,000
Yuga	<i>2000</i>	720,000
Yuga Sandhya	<i>200</i>	72,000
Kali Yuga	<i>1200</i>	432,000
Yuga Sandhya	<i>100</i>	36,000
Yuga	<i>1000</i>	360,000
Yuga Sandhya	<i>100</i>	36,000

Così Krta o Satya Yuga durerebbe 4800 anni, ma divini, ovvero 1.728.000 anni umani. Questo significa che Kali Yuga coi suoi 1200 anni divini, durerebbe ben 432.000 anni. Dato che l'inizio del Kali Yuga, nella tradizione induista, è stato fissato nel 3102 BC, esso terminerebbe nel 428,899 AD, cioè tra oltre 425.000 anni!

Prospettiva un po' deprimente, e sicuramente uno stimolo radicale a uscire dalla ruota del Samsara il prima possibile. Il rischio, in questa visione, è che senza uscire dal Samsara si debba rinascere migliaia di volte prima di tornare all'età dell'oro! Ecco, il secondo punto è che nella versione ufficiale tradizionale, si passerebbe direttamente dall'età del ferro a quella dell'oro. Ma perché ciò sia possibile, occorrerebbe davvero una apocalisse, con la completa distruzione dell'umanità e la sua sostituzione con una umanità generata ex novo.

Ci sono però interpretazioni alternative, a partire proprio dalla struttura del ciclo. Ad esempio, Sri Yukteswar (guru di Yogananda e Satyananda), afferma che la lettura tradizionale è frutto di errori fatti con l'entrata nel Kali Yuga nel 3102 BC, quando i saggi si ritirarono nelle montagne dell'Himalaya, e restarono solo uomini di bassa qualità a calcolare le durate degli yuga.⁷ Per Yukteswar, la prima cosa è che esistono due cicli, uno ascendente e uno discendente, ciascuno di durata di circa 12.000 anni, per un totale del ciclo di circa 24.000, quindi affine al grande anno platonico.⁸

⁷ Sri Yukteswar, *The Holy Science*, Self-realization Fellowship, rev. ed. 2004.

⁸ Platone, *Timeo*, 38a-40a. L'interpretazione del grande anno di Platone, e quella che gli attribuiscono i moderni, sono agli antipodi; ma questo è possibile tema di un'altro articolo.

Così, al termine del ciclo discendente, non si passa dal Kali Yuga (Ferro) al Satya Yuga (Oro), ma si passa ad un ciclo di Kali Yuga ascendente, per poi tornare ad un'età del Bronzo (Dvapara) ascendente, e così via, come dal seguente schema:

Sri Yukteswar's Yuga Cycle

Yuga	Start (– End)	Length
Descending (12,000 years):		
<i>Krita (Satya)</i>	11,501 BCE	4,800
<i>Treta</i>	6701 BCE	3,600
<i>Dvapara</i>	3101 BCE	2,400
<i>Kali</i>	701 BCE	1,200
Ascending (12,000 years):		
<i>Kali</i>	499 CE	1,200
<i>Dvapara*</i>	1699 CE	2,400
<i>Treta</i>	4099 CE	3,600
<i>Krita (Satya)</i>	7699 CE – 12,499 CE	4,800
Years: 24,000		

Secondo questo schema, il Kali Yuga ascendente sarebbe terminato nel 1699 AD, e noi saremmo ora nell'età del Bronzo.

Ci sono altre versioni, come quella di René Guenon, che insoddisfatto delle cronologie indiane, apporta una serie di correttivi matematici per arrivare al seguente schema:

René Guénon's Yuga Cycle

Yuga	Start (– End)	Length
<i>Krita (Satya)</i>	62,801 BCE	25,920
<i>Treta</i>	36,881 BCE	19,440
<i>Dvapara</i>	17,441 BCE	12,960
<i>Kali</i>	4481 BCE – 1999 CE	6,480
Years: 64,800		

Per lui il ciclo completo è di 64,800 anni, e il Kali Yuga sarebbe finito nel 1999, il che significa che dall'anno 2000, ammettendo i due cicli ascendente e discendente, saremmo entrati nell'età del Bronzo. Sul fatto che il Kali Yuga, o età del ferro, si sia conclusa di recente sembrano concordare anche altri, come Rudolf Steiner, che pone al fine del Kali Yuga nel 1900.⁹

Personalmente, anche io ritengo che la trasmutazione degli anni indicati dai Veda in anni divini sia una forzatura senza senso, anche perché da una visione della storia stirata su tempi inimmaginabili: in un Kalpa, un giorno di Brahma, ci sono 1,000 cicli di Yuga; e se moltiplichiamo 1,000 per i 12.000 anni umani di un ciclo, avremo 12 milioni di anni, che è un numero ingente ma ancora plausibile. Ma se moltiplichiamo 1,000 x 4.320.000, otteniamo la cifra assurda di 4 miliardi e 320 milioni di anni umani!

Ma anche accettando la natura umana degli anni indicati dai Veda, abbiamo comunque interpretazioni divergenti, con Yukteswar che pone la fine del Kali Yuga nel 1699; Guenon che la pone nel 1999; e Steiner che la pone nel 1900. Vero è che in tutti e tre i casi saremmo comunque usciti, anche se non da molto, dal Kali Yuga. Ma ci sono fattori che non tornano: possibile che il periodo Basso medioevo-rinascimento, cioè il periodo che va dall'anno 1000 al 1500, sia nel fondo del Kali Yuga? E che il periodo del materialismo e del ripudio della spiritualità, iniziato con la sconfitta del Rinascimento, conduca all'uscita del Kali Yuga?

Bene, io sono un principiante sul tema, anche se il tema della ciclicità della storia mi è sempre interessato, al punto che negli anni '90, dopo il mio Ph.D. scrissi un saggio sulla teoria elementale della storia, dove analizzavo l'evoluzione storica alla luce della teoria dei 4 elementi.¹⁰ Mi propongo dunque di approfondire il tema in futuro; ma butto qui un'ipotesi di datazione delle età o yuga che possa costituire uno stimolo ulteriore alla ricerca, sia mia che di chi altri vorrà portarla avanti.

Partiamo dall'asserzione del Crizia platonico, avanzata sopra, ovvero che il cataclisma che affondò Atlantide sia avvenuto 11.500 anni fa; e che Esiodo (700 AC) affermi che lui viveva nell'età del ferro. Qualunque approccio si prenda, tra quelli tradizionali e quelli alternativi, i conti non tornano. Abbiamo detto che lo sprofondamento di Atlantide, avvenuto poco dopo la guerra persa contro i Greci di allora, manifestava caratteri tipici dell'età del bronzo, e che tale crollo potesse rappresentare la fine dell'età del bronzo, e il passaggio all'età del ferro. Tuttavia, a parte che la versione tradizionale semplicemente rigetterebbe ogni calcolo alternativo, essendo già stabilito che il Kali Yuga inizia nel 3000 avanti Cristo, e che durerà per altro 400.000 anni; con le versioni alternative, siano quelle di Yukteswar o quella di Guenon, facendo partire l'Età del Ferro nel 9.500 avanti Cristo (9.000 anni prima del Crizia platonico), ora dovremmo già essere nell'età dell'oro, cosa che ovviamente non è. Come la si rigiri, non se ne esce.

E allora ho pensato che forse l'opposizione interpretativa tra anni umani e anni divini si supera accettando e integrando entrambe le interpretazioni. Abbiamo visto come la

⁹ Bamford, Christopher (ed.). *Spiritualism, Madame Blavatsky & Theosophy: An Eyewitness View of Occult History* : Lectures by Rudolf Steiner.

¹⁰ Presentai tale articolo a un Congresso Nazionale dell'American Political Science Association nel 1995.

durata della vita degli umani varia a seconda delle ere: gli esseri umani sono quasi immortali nell'Età dell'Oro; possono vivere fino a 10.000 anni nell'Età dell'Argento; fino a 1.000 anni nell'Età del Bronzo; e fino a solo 100 anni nell'Età del Ferro. Questo vuole dire che il tempo è relativo allo stadio in cui vivono gli umani, tutto dipendendo chi governa il periodo: gli Dei nell'Età dell'Oro; i semi-dei nell'Età dell'Argento; gli Eroi nell'Età del Bronzo; gli umani nell'Età del Ferro. Da questo si possono trarre due conclusioni. La prima prevede che le moltiplicazioni degli anni umani vengono fatte in parallelo al variare delle età massime: così, dando 1 per l'Età del Ferro, l'Età del Bronzo moltiplica x 10; l'Età dell'Argento per 100; l'Età dell'Oro per 1000, ottenendo il seguente schema:

Età dell'oro	- 4.800.000 anni
Età dell'argento	- 360.000 anni
Età del bronzo	- 24.000 anni
Età del ferro	- 1200 anni

Un'altra possibile interpretazione prevede che quando ci sono gli dei a governare direttamente, il tempo è quello divino, e un giorno divino equivale a 1 anno umano; quando governano i semi-dei, Età dell'Argento, un giorno divino corrisponde a circa un mese, 30 giorni umani; con gli eroi dell'Età del Bronzo, un giorno divino corrisponde a circa una settimana, 7 giorni umani; e con l'Età del Ferro, un giorno divino corrisponde a un giorno umano.

Questo darebbe i seguenti numeri:

Età dell'oro	- 1.752.000 anni
Età dell'argento	- 108.000 anni
Età del bronzo	- 16.800 anni
Età del ferro	- 1200 anni

Personalmente preferisco questa seconda versione, perché le conseguenze in termini di eventi storici mi sembrano più corrispondenti alla successione effettiva degli eventi e al loro significato.

Prima di entrare nel merito delle conseguenze temporali, valutiamo che esiste un tempo assoluto, l'eterno, e un tempo relativo, quello del samsara, come ben sapevano i Greci, che avevano due distinte divinità, Kronos con la χ (chi) per il Dio del tempo eterno, e kronos con la κ (kappa) per il dio del tempo relativo samsarico. Nel tempo relativo, il tempo è percepito diversamente dai diversi punti di vista. Questo lo sperimentiamo noi stessi regolarmente: quando ci divertiamo il tempo fugge, vorremmo che durasse per sempre e invece sembra talmente breve; mentre le situazioni dolorose e noiose sembrano non finire mai. Quindi il tempo è relativo a chi lo percepisce: quando gli uomini sono divini, come nell'Età dell'Oro, percepiscono il tempo relativo come più prossimo a quello assoluto, e un giorno diventa quasi eterno, durando l'equivalente di un intero anno. Questa percezione quasi-assoluta decade con le successive età, e dunque il tempo si accorcia progressivamente. In fondo il samsara è Maya, illusione, ed è quindi sostanzialmente fondato sulla percezione.

Ora, sappiamo anche che ci sono periodi di transizione tra un'età e l'altra, periodi *Sandhya*, che costituiscono il 10% dell'età sia in entrata sia in uscita. Così, si potrebbe pensare che la guerra e successiva distruzione di Atlantide sia accaduta all'apice dell'età del bronzo, e che da allora restassero ancora circa 8.400 anni prima del passaggio all'età successiva, come conferma il fatto che anche dopo Atlantide si sono succedute guerre epiche, come quella di Troia, che coinvolse la civiltà micenea, costituita da esseri umani sicuramente molto più alti e grandi di noi (come si può agevolmente verificare andando a visitare le strutture gigantesche ancora esistenti a Micene).

Essendoci 9.000 anni dalla guerra con Atlantide al tempo di Platone, sottraendo gli 8.400 anni dell'età del bronzo restanti, si arriverebbe a 600 anni prima del 400 AC, cioè sarebbe attorno al 1.000 BC che si sarebbe entrati nel Kali Yuga (come conferma Esiodo). La condanna a morte di Socrate, così come la crocifissione di Gesù, indica che si era già nel Kali Yuga da tempo. E se il Kali Yuga discendente sarebbe finito nel 200 DC, quando si afferma da un lato la filosofia dello stoicismo, centrata su come la saggezza deve comportarsi in un'età degenerata come il Kali Yuga; e dall'altro il Cristianesimo, religione che da subito si pone come negazione della vera spiritualità e pilastro del potere politico.

I successivi 1200 anni sono un periodo oscuro e di anarchica violenza, anche se dopo l'anno 1000 inizia, in linea con la natura ascendente di tale Kali Yuga, un progressivo miglioramento che conduce al 1400, il periodo del Rinascimento che sanziona l'uscita dal Kali Yuga e l'entrata nell'età del Bronzo. I riflessi del Kali Yuga sono proseguiti per il periodo di entrata (*Sandhya*) nell'età del Bronzo ascendente, fino al 1550, come conferma la sconfitta della cultura rinascimentale con la Controriforma (e tante altre truffe che non possiamo qui discutere). I riflessi dell'Età del Ferro, o Kali Yuga, sull'Età del Bronzo, continueranno per altri 840 anni circa, fino a circa il 2240. Dopodiché, l'Età del Bronzo, secondo la mia ipotesi, continuerà fino al 18.000 DC. Saremmo quindi nell'Età del Bronzo, ma ancora con significative influenze "ferrose".

In effetti, alcuni fattori che sembrano confermare questa versione ci sono: lo sviluppo della tecnica moderna, pur se ancora prigioniera di una scienza "ferrosa", iper-materialista e iper-corrotta, ha portato elementi di benessere più tipici di un'età del bronzo. Con il progredire del tempo si avrà il recupero di quelle conoscenze proprie dell'età del bronzo, come il recupero dell'etere e delle energie eteriche, le architetture centrate sull'energia, l'agricoltura naturale e il recupero del ruolo centrale delle microalghe, la medicina nutriterapica e, ancora, il progressivo smascheramento delle bugie scientifiche che ci hanno propinato per secoli. E, non da ultimo, l'estensione della durata della vita per coloro che non si fanno fregare dalla medicina chemiotossica "ferrosa".

Quindi, la mia versione, che ovviamente è ipotetica e discutibile come le altre, ha alcuni elementi di importante ottimismo: siamo fuori dal Kali Yuga, anche se siamo ancora (e lo saremo ancora molto a lungo) in un'età caratterizzata da egoismo, guerre e violenza. Questo significa che abbiamo comunque più possibilità di iniziare a fare emergere alternative, magari nella forma di comunità separate e marginali, che tengano accesa la fiammella della civiltà e della vera spiritualità. Quel che è certo è che non ci si può aspettare nessuna apocalisse liberatoria, e che ciascuno è direttamente e personalmente

responsabile per la propria libertà, per la propria sapienza e per la propria illuminazione. La realtà delle età cicliche ci insegna che non ci sono scorciatoie: anche nell'età dell'oro, quando le condizioni sono ideali per la liberazione, senza l'impegno individuale, si rischia di adagiarsi nel benessere, che è la principale ragione per cui poi si finisce per cadere anche da tale splendida età. Kali Yuga o non Kali Yuga, l'individuo resta sempre centrale, e sarà sempre soggetto al principio del per aspera ad astra!